

SAN CARLO • Pippo Del Bono si misura con il capolavoro di Mascagni

Una «pop» Cavalleria



Una diversa chiave di lettura del duello di amori incrociati, senza fratture né cesure con l'ottima direzione di Pinchas Steinberg

G. Cap.

NAPOLI

La programmazione del Teatro **San Carlo** sembra procedere per mosse alterne, come quando di recente ha riservato alla storica sala settecentesca un'edizione della *Bohème* assolutamente tradizionale e destinata all'oblio, mentre contemporaneamente ha chiuso nella «riserva indiana» degli ex stabilimenti Cirio a Vigliena, dove hanno sede i suoi laboratori di scenografia e sartoria, una versione della medesima opera pucciniana assai coinvolgente e godibile, che si è rivelata in grado di attirare un pubblico nuovo e non abituale per la lirica, che si spera possa svilupparsi nello spettatore di domani per un genere glorioso, che la ripetizione e la «non conoscenza» spingono ingiustamente quanto ineluttabilmente all'agonia.

La mossa «alterna» ha preso invece corpo la settimana scorsa, quando tra i velluti della sala storica è apparsa una *Cavalleria rusticana* fuori delle convenzioni, perché a misurarsi con l'opera di Mascagni è stato chiamato un artista totale come Pippo Delbono. Un artista che ha un bagaglio di linguaggi complesso nel quale si mescolano sensibilità e tecnica, autobiografia e teatrodanza. E se tutto il mondo conosce e apprezza le sconvolgenti *tanz oper* storiche della sua maestra Pina Bausch, questa è davvero una *Delbono oper* capace di rispettare alla lettera partitura e racconto, ma di aggiungervi quel quid esistenziale e artistico che può diventare terreno di

grande comunione col pubblico. Tanto che se ancora alle repliche risuona qualche isolato *bu bu* al suo indirizzo, è evidentemente da attribuire alle pigre abitudini che al pubblico sono state inculcate. Mentre la gran parte degli spettatori applaude, commossa e anche forse sorpresa di aver assistito a una *Cavalleria* così diversa dal solito.

L'opera del resto è una sorta di vessillo verista del melodramma, che chiude con la tradizione romantica e apre al novecento. Ma nel tempo il fremito popolare e il calore dell'ambientazione «siciliana» hanno portato i teatri a programmarlo pigramente in una accoppiata abituale con i *Pagliacci* di Leoncavallo divenuta una sorta di gabbia pop, che solo Mario Martone alla Scala era riuscito l'anno scorso a infrangere aprendo uno squarcio di contemporaneità inusitato per quell'antico «codice» sentimentale, antropologico e sociale, cantato in così belle arie che tutti conoscono e canticchiano. Al **San Carlo** invece *Cavalleria rusticana* è tornata da sola, perché Pippo Delbono ne ha fatto una «partitura» unitaria e autosufficiente, entrando con i frammenti della sua biografia, e il complesso della sua storia artistica, dentro a quella originaria, realizzando di fatto una visuale critica che non invade, ma anzi apre spiragli di lettura più ravvicinata e personale per tutti. A cominciare dal «contenitore» dell'opera, una bellissima scenografia di Sergio Tramonti che eleva alte pareti lignee, di un rosso quasi pompeiano per quanto vissuto di striature, che chiudono il palcoscenico del **San Carlo** in una sorta di grande ambiente coscienziale: assolve egregiamente alla piazza del paese e alla chiesa e all'osteria di Mamma Lucia (o del suo nuovo proprietario, come si scoprirà), ma evoca anche il riflesso sanguinante che nessun occhio e cuore di spettatore può astenersi dal provare davanti al tragico

intreccio del racconto.

Lì, in quel luogo che sembra proprio, come Poggioreale nel Belice dopo il terremoto, il «paese più distrutto» (e Delbono cita anche i versi di Ungaretti) c'è uno spazio quasi naturale perché nell'ouverture dove dovrebbero echeggiare solo i canti di Turiddu, Pippo offre una sua particolare chiave di lettura dell'opera, quella che lo porta a darle corpo ora, dopo che nella scorsa pasqua (la ricorrenza in cui si consuma il percorso cruento dall'amore alla morte di verghiana memoria) ha assistito e vegliato la morte della madre. Così senza fratture né cesure con la direzione ben temperata di Pinchas Steinberg, si sviluppa il duello degli amori incrociati: Santuzza (Susanna Branchini) che ama ancora Turiddu (Stuart Neill), il quale però la tradisce con l'antico amore Lola (Giuseppina Piunti) il cui marito Alfio (Ambrogio Maestri) quando verrà a saperlo, darà esito tragico alla vicenda. Una sorta di liturgia sicula di antichi comportamenti discutibili, che nella grazia e nella bella voce delle due donne ci rende assai vicino il dolore della situazione, che è più difficile accettare dai due uomini, voci possenti su fisici imponenti entrambi. Delbono, oltre alla sua presenza vigile di artista demiurgo, ci offre anche due flash memorabili del suo Bobò, protagonista consueto dei suoi spettacoli. Come chierico pasquale Bobò si accolla la croce del cerimoniale, e più tardi, con tanto di coppola sul capo, è l'avventore principe dell'osteria di Lola, la madre di Turiddu (la brava ed esperta Elena Zilio). La sua presenza si fa schermo per non farsi travolgere dal dolore, anche quando quel piccolo mondo antico verrà raso al suolo dal grido faticoso «Hanno ammazzato cumpari Turiddu!». Nel rituale del teatro, come nell'osteria di Bobò, per fortuna la vita continua a scorrere.